

# La Divina Commedia

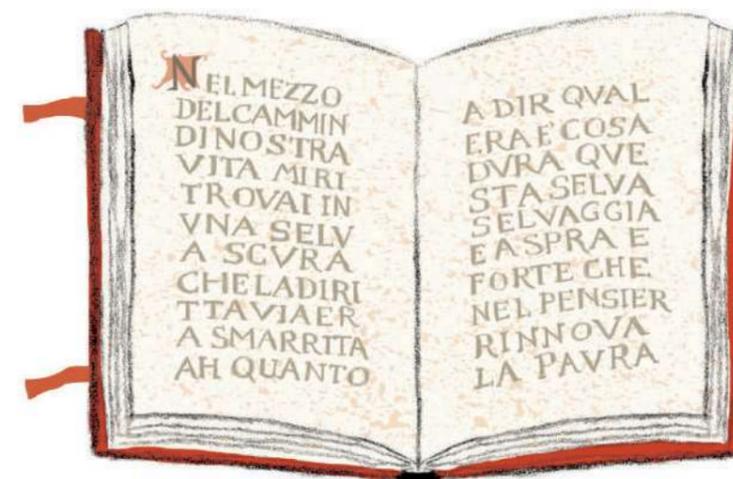
raccontata da Arianna Punzi

A Giovanni, Paolo e Ivo

Arianna

# La Divina Commedia

illustrata da Desideria Guicciardini



© 2021 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-850-7

Finito di stampare nel mese di settembre 2021  
presso Abografika d.o.o.

 **Lapis**  
edizioni



## VITA DI DANTE

Per tutti è Dante, ma il suo vero nome era Durante, colui che dura.

Nasce a Firenze nella primavera del 1265, dai nobili Bella degli Abati e Alighiero di Bellincione. A Firenze studia le sette arti liberali: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica e astronomia. A soli nove anni si innamora di Beatrice Portinari, amore che segnerà tutta la sua vita: sarà infatti lei la prima protagonista di un'opera giovanile, la *Vita Nova*, e poi una delle sue guide nella *Commedia*. Ma Beatrice muore giovane e Dante entra in una profonda crisi spirituale. Cercherà conforto nello studio della filosofia e della teologia.

Nel 1285 sposa Gemma Donati dalla quale avrà tre figli. All'età di trent'anni, in una Firenze lacerata dai dissidi interni, si dedica alla politica fino a diventare nel 1300 Priore, la carica più importante della città. Ma la sua fortuna politica dura solo un anno: il suo partito, i Guelfi Bianchi, viene cacciato dalla città, Dante è accusato di corruzione, esiliato e condannato al rogo. Inizia così il suo lungo esilio, un pellegrinaggio per diverse città d'Italia. In questo periodo scrive gran parte della *Divina Commedia*, ma anche opere di filosofia e politica. Nel 1315 ha l'occasione di tornare a Firenze a patto di riconoscere le sue colpe, ma Dante decide di rimanere fedele alle sue idee e rifiuta l'amnistia; è condannato a morte insieme ai suoi figli.

Trascorre gli ultimi anni di vita presso gli Scaligeri di Verona e i da Polenta di Ravenna, dove alterna la scrittura all'attività di ambasciatore.

Nel settembre del 1321, di ritorno da Venezia, Dante contrae la malaria e a soli 56 anni muore. Viene sepolto a Ravenna con grandi onori.

## PREFAZIONE

Scrivere un saggio critico o una narrazione storica per gli specialisti non è facile, ma non è neppure molto difficile, se si è studiato un po'; scrivere per farsi capire da tanti è più difficile, soprattutto perché bisogna prima capire bene cosa si vuol comunicare; scrivere per giovani è molto molto più difficile perché non solo bisogna capire bene cosa si vuole dire ma anche cosa di ciò che vogliamo dire è veramente importante e significativo per chi inizia a leggere e vuol capire non cosa ma se vale la pena leggere.

È importante dunque saper creare subito un'empatia con i lettori e tener viva la loro curiosità ed attenzione, con una precisione linguistica che non è facile raggiungere. Ecco, Arianna Punzi c'è riuscita benissimo, e con tanta apparente facilità e leggerezza da far pensare che per lei deve essere stato facilissimo. Forse perché aveva bene in mente e nell'animo le curiosità e gli interessi del pubblico cui si rivolgeva, ma innanzitutto perché è una grande docente e chi sa insegnare bene agli studenti, sa anche parlare ai più giovani. È però una narrazione così accattivante che prende anche i meno giovani, come me, sia per la scelta dei testi e dei temi, sia per la precisione dell'interpretazione, che scorre chiara e affabile.

Ho visto altri tentativi di portare la *Divina Commedia* in lettura ai ragazzi, ma ciò che quasi sempre è mancata è la *misura*: una qualità fondamentale per non scendere in basso né nel troppo alto retorico, come la *Commedia* indulge spesso a fare. Ecco, qui c'è misura e simpatia, per il testo e per il lettore: Arianna ama la *Commedia* e si sente, e quest'amore lo sa trasmettere.

Il racconto del viaggio dantesco è arricchito inoltre dai disegni di Desideria Guicciardini, veramente straordinari, di una qualità e intelligenza fuori del comune, che si integrano perfettamente, talvolta anche per emozioni concorrenti, col testo.

Roberto Antonelli  
Accademia dei Lincei

## PERCHÉ LEGGERE DANTE

Perché celebrare Dante? Cosa potrà mai dire a donne e uomini nati nel terzo millennio un uomo vissuto 700 anni fa? Che abbia ancora molto da dire ce lo suggeriscono tante cose: basterebbe ricordare che è l'autore più tradotto al mondo.

Ma forse partirei da un altro punto: Dante era convinto di avere molto da dire agli uomini del suo tempo, ma anche di avere un messaggio straordinario da consegnare ai posteri. Per fare questo sceglie di scrivere il suo poema nella lingua che i bambini imparano fin da piccolissimi, quando ancora succhiano il latte dalla mamma (è lui a dircelo).

Una lingua nuova, che al suo tempo era usata solo per la poesia lirica e per tradurre dal latino e dal francese. Mai nessuno aveva osato quanto lui: scrivere in quella lingua un poema così ambizioso che racconta addirittura un viaggio nei tre regni dell'oltretomba. E tuttavia Dante, consapevole della sfida, non arretra. Anzi, con tutto il suo bagaglio di letture ed esperienze, immagina di attraversare la storia degli uomini e di fissarla per sempre, assegnando colpe e premi ai molti personaggi che incontra nell'aldilà. Il viaggio lo compie come un uomo vero, in carne ed ossa, carico di sofferenza per essere stato cacciato ingiustamente dalla sua città.

Nel mezzo del cammin di *nostra* vita... il viaggio inizia così, Dante non parla solo per sé, ma a nome di tutti noi, donne e uomini chiamati a compiere un viaggio, a scavare nella nostra vita.

La grandezza di Dante risiede nella sua capacità di raccontare la vita intima, la storia, le emozioni, la sua fede e la politica non solo con gli occhi di un uomo nato alla fine del '200 ma rendendo esemplare ciò che racconta. E non scordiamoci che Dante racconta in poesia: lavora con le parole, scrive in terzine, inventa addirittura nuovi vocaboli. Ha attraversato la vita chiamando continuamente in gioco il suo lettore che viaggia, soffre e gioisce insieme a lui. Come nessun altro è riuscito a fissare in immagini e versi folgoranti sentimenti e sensazioni che sono ancora i nostri. Non solo. La *Divina Commedia* è un libro che "non ha mai finito di dire quel che ha da dire". Già a pochissimi anni dalla morte del poeta sono stati versati fiumi d'inchiostro sui significati nascosti delle immagini e delle espressioni che Dante ha usato. E ancora oggi cerchiamo di venirne a capo. Ma esiste una storia che altro non è se non quella di un uomo smarrito in una selva, un uomo che con l'aiuto di due guide, prima il più grande dei suoi modelli letterari, poi la donna amata sin da quando aveva solo nove anni, attraversa con angoscia il dolore dell'Inferno, con speranza il Purgatorio e finalmente accede alla gioia del Paradiso.

Dante è un uomo in cui davvero ognuno di noi può riconoscersi; fa un viaggio costellato di incontri dove mette in scena gli stessi amici che lui manda all'Inferno o affida alla luce del Paradiso: pensiamo a Ciaccio, il goloso punito all'Inferno, a Casella, il musicista che sconta la sua pigrizia nel Purgatorio, a Piccarda Donati che siede felice tra le anime beate.

Ogni incontro è una tappa superata, è uno scambio che non lascia Dante identico a prima, ma sempre lo trasforma e lo fa crescere anche nella coscienza del proprio destino e della propria missione.

Arianna Punzi

The background is a complex abstract composition. It features a large, dark, textured diagonal shape that resembles a thick, dark liquid or a heavily textured surface, possibly a piece of wood or a stone. This shape is set against a background of vibrant red and orange tones, which are themselves textured and layered. The overall effect is one of intense, fiery energy and depth.

# Inferno

## Dove Dante si smarrisce e incontra Virgilio

*Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.*

**C**ara lettrice e caro lettore, tutti gli esseri umani raggiungono l'età in cui bisogna fare scelte importanti. Così fu anche per me. Ma trovandomi in un momento di confusione e smarrimento interiore mi persi in un bosco fitto e oscuro, forse per stanchezza o per distrazione, senza riuscire a ritrovare la strada per tornare indietro. Smarrito e spaventato vagai senza meta per tutta la notte, disperando di riuscire a riprendere la via giusta.

All'alba finalmente mi ritrovai ai piedi di un colle. Un poco rasserenato mi guardai intorno cercando di orientarmi con le prime luci, quando tre feroci animali mi sbarrarono la strada: una lonza dal corpo snello e agile, un leone che avanzava con la testa alta e una lupa magra dall'aria famelica. Tremante di paura e di angoscia stavo per ritornare nel buio del bosco quando, improvvisamente, mi apparve l'ombra pallida ed evanescente di un uomo: «Abbi pietà di me, ti scongiuro, che tu sia un'ombra o invece un uomo!» gridai allora.

«Sono stato un uomo, ma ora sono un'ombra» rispose quello con voce sommessa, «vengo da Mantova e sono nato al tempo in cui Cristo stava per venire al mondo. Sulla terra fui poeta e narrai le storie del troiano Enea fuggito



dalla sua patria in fiamme. Ma dimmi piuttosto, perché stai tornando indietro, perché non continui a salire in direzione del monte?»

«Sei davvero tu, Virgilio» esclamai con entusiasmo «il più grande dei poeti latini, il mio Maestro, il mio modello, colui dal quale ho imparato tutto! Ti prego aiutami, tu che sei così saggio, proteggimi da queste bestie feroci, riportami sulla retta via!»

«Sono qui per te, per aiutarti» e mi porse la mano con aria protettiva, «se vorrai, ma lo devi volere davvero con tutto te stesso, io sarò la tua guida e insieme percorreremo un viaggio straordinario. Ascoltami bene: attraverseremo quel luogo di dolore e di terribili pene che è l'Inferno e poi insieme giungeremo nel regno della speranza, il Purgatorio. Non potrò andare oltre, ma ti lascerò alla donna che hai più amato nella tua vita, Beatrice. Lei, donna beata, ti guiderà nel regno della gioia e della luce: il Paradiso.»

Il cuore mi batteva forte al pensiero che il grande Virgilio in persona mi avrebbe guidato in quell'avventura: il viaggio nell'Aldilà, un viaggio mai tentato da altri se non da due grandissimi personaggi, Enea il troiano e San Paolo!

Proprio pensando a loro il desiderio si tramutò in timore e gli dissi: «No Virgilio, mio caro Maestro, non può essere, io non ho il coraggio di fare questo viaggio: non sono Enea, progenitore di Roma, e nemmeno San Paolo... Io ho paura, non sono degno di compiere quest'impresa.»

Che dire, tremavo tutto e tenevo gli occhi bassi. Virgilio mi guardò e rispose: «Se ben capisco sei spaventato e ti comporti da uomo vile. Ma per tranquillizzarti e incoraggiarti voglio che tu sappia che ci sono tre donne sante che vegliano su di te. Ebbene sì, la Madonna in persona, Santa Lucia e Beatrice mi hanno mandato qui per tirarti fuori dalla strada che hai preso, riportarti sulla retta via, aiutarti a ritrovare te stesso. Abbi fiducia in loro e in me!» Mi tese la mano e mi fece segno di seguirlo. E io allora decisi di andargli dietro.

## Dove Dante e Virgilio entrano nell'Inferno

*Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.*

**A**vevo appena ritrovato un po' di coraggio quando improvvisamente ci trovammo di fronte a una porta imponente, scurissima che recava incisa una scritta minacciosa "Lasciate ogni speranza voi che entrate". Profondamente turbato, mi strinsi al mio Maestro e senza avere il tempo di pronunciare parola, fui assalito da urla paurose, grida, lamenti, bestemmie che mi riempirono la mente di orrore.

Proseguendo il cammino giungemmo in una landa deserta mi guardai intorno terrorizzato e domandai a Virgilio: «Chi sono queste anime così disperate?» «Sono coloro che vissero senza mai fare nulla né di male, né di bene, che non hanno mai scelto da che parte stare, che si sono sempre tirati indietro e ora per punizione girano a vuoto, perché la loro vita è stata vuota. Sono stati così vili che sia l'Inferno che il Paradiso li sdegnano. Non occuparti di loro, ma continua a camminare.» Ero così turbato che ubbidii e riprendemmo la via fino ad arrivare alle rive del fiume Acheronte.

Qui su una barca carica di anime vidi giungere un vecchio dalla lunga barba bianca e gli occhi cerchiati da un rosso fiammeggiante che ci apostrofò con voce cavernosa: «Tu che sei vivo allontanati da questi morti destinati alla dannazione



eterna. Quando giungerà il tuo ultimo giorno arriverai a un'altra spiaggia, quella del Purgatorio. Vattene dunque da qui.» Ma Virgilio rispose con fermezza: «Taci Caronte. Il suo viaggio è voluto dal Cielo.» E il feroce nocchiero tacque. Poi il mio Maestro posò gli occhi su di me: «Amico mio, l'Inferno dove abbiamo appena messo piede è una gigantesca voragine che si spinge fino al cuore della terra, è composta da nove cerchi che si avvitano uno dopo l'altro fino a toccare l'abisso dove è imprigionato Lucifero. Ciascun cerchio è popolato da anime che in vita hanno compiuto del male: man mano che scenderemo verso il basso conosceremo peccati sempre più orribili e oscuri. Ma non temere, io sarò sempre al tuo fianco.»

Un poco sollevato alzai allora gli occhi su Virgilio e lo vidi impallidire: «Maestro mio, ma se tu hai paura come posso non averne io?»

«Non ho paura. Se mi vedi turbato è perché ben conosco cosa provano le anime che si trovano qui, in questo primo cerchio che chiamiamo Limbo. Anch'io sono condannato per sempre a rimanere in questa terra. Ma lascia stare le domande e continua a camminare.» Dopo qualche istante di silenzio riprese: «Vedi figlio mio, questa gente non ha commesso alcun peccato, ma nessuno li fece battezzare e per questo sono destinati a non poter mai raggiungere il regno dei beati. E io, figlio caro, sono fra questi.»

Sorpreso da quanto avevo appena sentito esclamai: «Tu, un uomo così illustre, sei qui dunque? E chi ti fa compagnia, chi ti consola, con chi parli?»

«Sono in ottima compagnia» cercò di tranquillizzarmi Virgilio «non ti preoccupare.» Ma lo sentii sospirare e forse una lacrima gli dovette scorrere sulla guancia. Fu solo un attimo e riprese: «Coraggio, seguimi.»

Mi condusse allora in un luogo illuminato dal fuoco, davanti a un bellissimo castello cinto da alte mura e circondato da un piccolo fiume. Lì riuscii a riconoscere quattro uomini maestosi dall'aspetto nobile.

Alla vista di Virgilio una voce si levò: «Onorate il grande poeta latino che torna fra noi.»

Il Maestro sorrise e mi spiegò: «Guarda quell'ombra con la spada in mano: è Omero, il più grande poeta dell'antica Grecia, tu non conosci il greco ma il suo nome è famosissimo!»



«Certo, il più grande dei poeti epici, il tuo Maestro, so bene chi è. E gli altri?»  
gli chiesi entusiasta.

«Sono tutti poeti latini: Orazio, Ovidio, Lucano.»

Io fissavo quelle figure con occhi incantati: «Li conosco e li ammiro, ho trascorso ore della mia vita studiando le loro opere! Ma guarda, Maestro, ti chiamano, vogliono che tu faccia parte della loro compagnia.»

Cominciarono a parlare fra loro, intuì che Virgilio stava spiegando chi ero. Ed eccoli poi voltarsi verso di me e farmi cenno di andargli incontro: «Coraggio vieni con noi, sarai il sesto della nostra schiera di sapienti!» Non posso dire come mi sentii. Io, un poeta italiano, trovarmi insieme a questi grandi maestri, i poeti più famosi del mondo antico: Omero, Ovidio, Orazio, Lucano. Andò proprio così e sarei rimasto sempre con loro a parlare di libri, poemi ed eroi, ma Virgilio mi prese per mano e non osai trattenermi.

## Dove Paolo e Francesca raccontano il loro amore

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

**I**mprovvisamente mi assalì un rumore assordante, ancora urla, lamenti, bestemmie che risuonavano nelle tenebre. Procedevamo a fatica scossi da una tempesta di pioggia e grandine, una bufera di vento che sembrava far tremare anche l'aria, e non conoscere sosta. Questa volta non ebbi bisogno di chiedere nulla a Virgilio, capivo da solo chi erano quelle anime così tormentate: coloro che erano stati travolti da una passione senza misura e, trascinati dal desiderio, avevano dimenticato di usare la ragione.

Mi guardai intorno e il mio Maestro mi mostrò un gruppo di anime che procedeva a fatica sotto una fitta grandine. «Figliolo, quelle anime sofferenti sono le grandi regine dell'antichità: Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, causa della guerra di Troia, accompagnate da due figli di re, Paride e Achille. E infine, quel giovane bellissimo che chiude la fila è Tristano, l'amante di Isotta. Proprio loro che erano chiamati a governare i popoli sono stati travolti dalla potenza di amore: per questo sono morti e condannati alle sofferenze del secondo cerchio.»

Lettore, non ti nascondo che nel vedere questi grandi e famosi personaggi straziati da tanta pena scoppiai in pianto. Presto però fui distratto dalla vista

di due anime, un uomo e una donna, che volteggiavano insieme come se nemmeno la bufera di vento potesse separarli. Colpito da questa vista fui assalito dal desiderio di parlare con loro e li chiamai con voce commossa.

I due subito si avvicinarono e la donna si rivolse a me con gentilezza: «Oh creatura gentile e benevola, ti ringrazio perché provi compassione verso di noi e verso la nostra sorte. Se potessi pregherei Dio per te, ma sono un'anima dannata e non posso farlo. Ebbene se desideri sapere chi siamo, mi presento: sono Francesca da Polenta e nacqui a Ravenna. Io e il nobile e gentile Paolo, che qui vedi e che per sempre sarà unito a me, ci innamorammo, ma suo fratello, mio marito Giangiotto, lo scopri e ci uccise. Ora quell'uomo violento e crudele si trova nell'Inferno più nero, nella Caina dove sono puniti i traditori dei parenti, a scontare la sua terribile condanna.»

A sentire le parole di questa nobile e bellissima donna il cuore mi si strinse nel petto per la compassione. Ero ammutolito e non riuscivo a chiedere altro, ma Virgilio con un cenno mi riscosse dai miei pensieri. Allora con voce turbata e strozzata dal pianto domandai: «Francesca, dimmi, come avete capito di esservi innamorati uno dell'altro?»

Francesca rispose: «Non ti nascondo il dolore che provo nel ricordare quei giorni felici, ma voglio risponderti perché sento che hai pietà della nostra pena. Un giorno per svagarci, leggevamo un bellissimo libro che raccontava come Lancillotto, il famoso cavaliere della Tavola rotonda, s'innamorò nientemeno che di Ginevra, la moglie di re Artù. In quel momento eravamo soli e non sospettavamo cosa sarebbe successo. Ma quando giungemmo a leggere come Lancillotto baciò Ginevra, allora preso da una forza irresistibile anche Paolo, che qui nell'Inferno io continuo ad amare, mi baciò sulla bocca. Questa fu la nostra fine, fummo scoperti e uccisi crudelmente.» Francesca tacque, mentre Paolo, stretto a lei, piangeva.

Lettore, fu tale il dolore che mi colse nel pensare alla tragica fine di questi nobili giovani, ma anche al potere di quei libri che anch'io tanto amavo, che non riuscii a sopportare l'emozione e svenni cadendo a terra come morto.



## Dove Dante ritrova Ciaccio il goloso

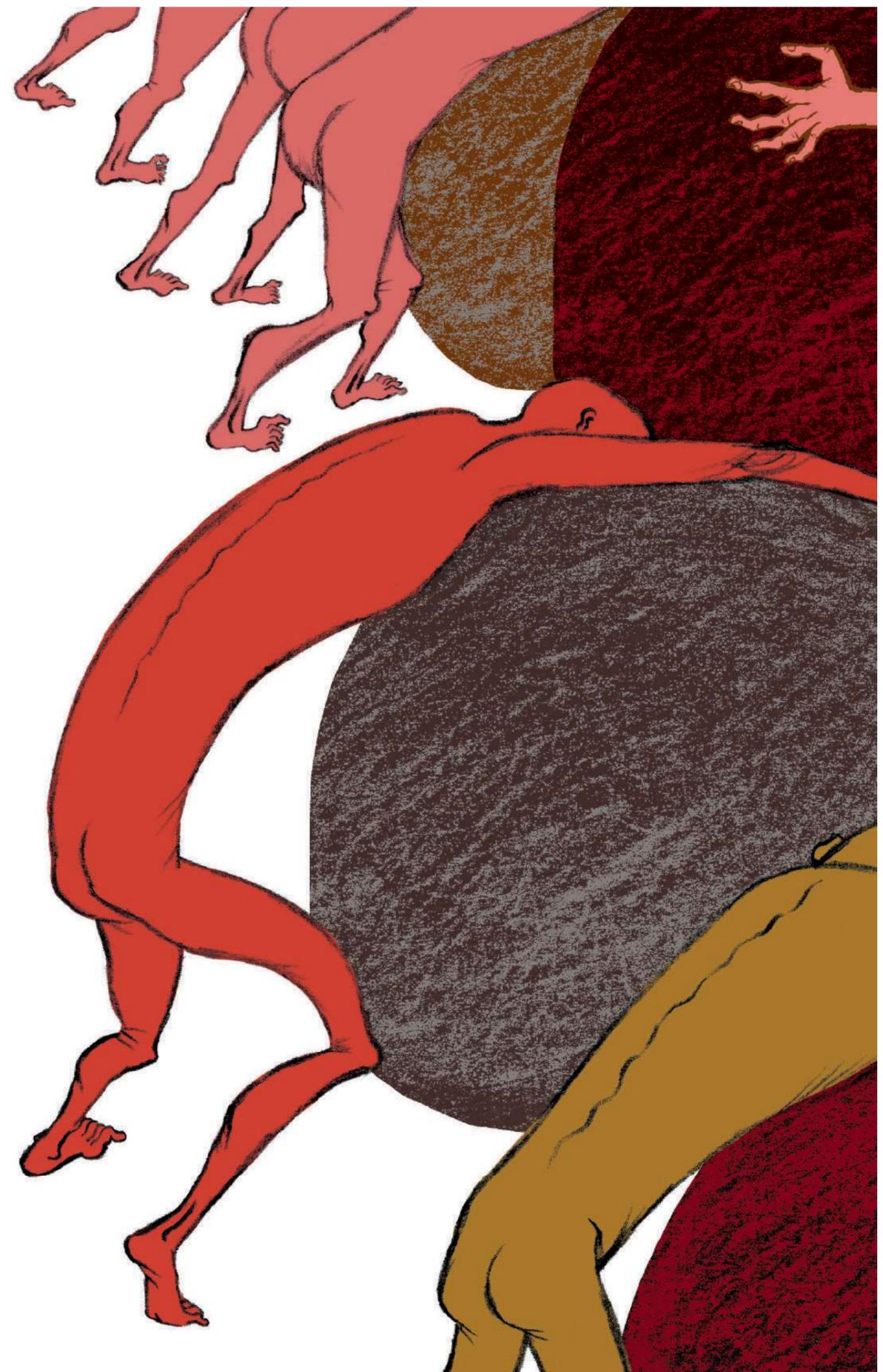
*Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
per la dannosa colpa de la gola,  
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.*

**N**on appena ripresi coscienza mi apparve tutt'intorno uno scenario desolante: ovunque anime gettate nel fango, tormentate da una pioggia battente e maleodorante. Avanzammo con fatica in mezzo a un terreno sudicio, quando un'anima si levò a sedere e mi chiamò a gran voce: «Non mi riconosci? Sono ridotto così male? A Firenze mi chiamavate Ciacco, “il porco”, perché non facevo che mangiare e bere alla mensa dei potenti.»

«Ciacco» risposi «vederti così ridotto mi fa venir da piangere. Ma dimmi una cosa, te ne prego: cosa sarà della nostra Firenze straziata dalle lotte interne? Qualcuno ancora si batte per la pace? Tu puoi dirmelo.» Quello cominciò a rispondermi: «Posso solo dirti questo, se riesci a capire: tra pochissimi mesi scoppierà una lite terribile e i Guelfi Bianchi caccerranno i Guelfi Neri nel sangue. Ma i Guelfi Neri si vendicheranno e nel giro di un paio d'anni riprenderanno il potere e puniranno crudelmente i loro nemici. Ah Dante, ormai non è rimasto quasi più nessuno che si batte per la giustizia, forse solo due uomini, ma nessuno li ascolta. E lo sai quali sono i peccati che hanno rovinato Firenze? La superbia, l'invidia e l'avarizia.»

Avevo ancora qualcosa da chiedergli: «Ma dimmi, dove sono i nobili

di Firenze, dammi notizie almeno di Farinata degli Uberti. È salvo?»  
«No, amico mio, lui e gli altri grandi di Firenze sono dannati come me, forse li incontrerai. Ma ti prego ricordati di me quando tornerai nel dolce mondo.»  
A quel punto girò gli occhi e ricadde pesantemente nel fango.  
Allora Virgilio mi prese per mano e mi guidò nella melma, giù fino a un altro cerchio: il quarto.  
Qui uno spettacolo incredibile mi attendeva: vidi una grande folla che spingeva con il petto massi pesantissimi fino scontrarsi gli uni con gli altri. Da quella schiera di dannati sentii levarsi con foga insulti abominevoli: «Tu schifoso, avaro, perché tieni stretti i tuoi beni?» urlava uno. «Tu orrendo scialacquatore, non ti vergogni di buttare tutto al vento?» Capii allora che nell'Inferno le pene erano regolate dalla legge del contrappasso: così se costoro in vita accumularono o sperperarono ricchezze ora, trascinando pesi faticosi e inutili, sono destinati per sempre a ripetere questo vano sforzo.  
Sconcertato proseguì il cammino, quando mi trovai di fronte a uno scenario ancora più triste: ombre nude, piene di fango si picchiavano con violenza, tiravano calci, si mordevano pagando la pena di ciò che erano stati in vita: uomini e donne preda di una rabbia incontrollata. Ma, cosa ancora più stupefacente, sotto un fiumicello scuro vidi muoversi delle anime dannate che cercavano disperatamente di parlare, mentre l'acqua sporca gli entrava nella gola e quasi glielo impediva. Riuscii a cogliere solo una lamentosa filastrocca: «Siamo gli accidiosi, siamo quelli sempre tristi, sempre scontenti e ora siamo destinati a essere eternamente infelici in questa oscura palude.»  
Per un lungo tratto costeggiammo quella terra fangosa, poi finalmente trovammo l'asciutto.





*Fitti nel limo, dicon: «Tristi fummo  
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,  
portando dentro accidioso fummo:*

*or ci attristiam ne la belletta negra».  
Quest'inno si gorgoglian ne la strozza,  
ché dir nol posson con parola integra.*

CANTO 6 vv 121-126